

Il mio piede sinistro

Inviato da Fabio Fulfaro

L'opera prima dell'irlandese naturalizzato americano Jim Sheridan si basa su una storia vera, quella di Christy Brown, nato a Dublino nel 1932 e affetto da paralisi cerebrale. Sebbene gravemente menomato dalla malattia, e creduto all'inizio un ritardato mentale dai suoi stessi familiari, Christy Brown riuscì a comunicare con il mondo esterno con il suo piede sinistro, arrivando perfino a dipingere quadri e a scrivere il romanzo autobiografico *My Left Foot*. Sostenuto dalla famiglia, aiutato dalla dottoressa Eileen Cole (di cui si innamorerà, non corrisposto), riuscirà a integrarsi nella società con i suoi scritti e dipinti fino ad arrivare al matrimonio con una sua estimatrice, l'infermiera Mary. Morirà nel 1981 a 49 anni.

Il film di Sheridan ripercorre fedelmente l'autobiografia di Christy Brown mettendo in risalto, soprattutto nella prima parte, l'ambiente claustrofobico familiare, la povertà, la rozzezza (e il tasso alcolico mediamente elevato) del pater familias irlandese, la pazienza e la dignità della madre ipercattolica e iperprotettiva (una stupenda interpretazione di Brenda Fricker, Oscar come migliore attrice non protagonista), i tentativi disperati del piccolo Chris di comunicare con il mondo attraverso una lavagna e un gessetto. Lo stile è asciutto, i quadri quasi naturalistici, la narrazione per flashback avvincente. Per non cadere nel pietismo e in uno stato permanentemente commotivo Sheridan stressa moltissimo le asperità caratteriali del protagonista, ipertrofizzando il suo nervosismo e i suoi scatti d'ira, le sue frustrazioni e la sua impotenza. In questo compito è aiutato dall'interpretazione magistrale di Daniel Day Lewis, che gli valse giustamente l'Oscar come miglior attore protagonista (vinse sul paraplegico Tom Cruise di *Nato il 4 luglio* di Oliver Stone).

Il rischio maggiore quando si decide di trattare il tema delicato della menomazione fisica è quello di scivolare nella retorica del diverso e dell'alienato, nell'autocompiacimento della sofferenza esibita come fenomeno da baraccone. In realtà Sheridan, pur restando in equilibrio sul filo pericoloso di una narrazione che procede per flash (alcuni abbastanza prevedibili, come il destino del padre alcolista, della figlia in fuga e delle risse da bar), nella seconda parte del film sceglie la deviazione romanzata, con la storia d'amore con l'infermiera Mary che si sviluppa troppo rapidamente, esitando in un finale davanti alla torre di Joyce che lascia alquanto perplessi. È il neo evidente di un film che comunque copre i buchi della sceneggiatura appoggiandosi sulle robuste spalle degli attori e delle attrici, adulti e bambini. Sheridan è invece molto acuto e attento nel disegnare la reazione dell'innamorato deluso dalla dottoressa Cole, attorno a un tavolo da bar. La scena è condotta magistralmente e con sapienti movimenti di macchina: all'annuncio del matrimonio con il gallerista, la reazione di Chris è prima contenuta (un con-gra-tu-la-zio-ni scandito in maniera perfetta nonostante gli impedimenti della paralisi), per poi esplodere nella feroce ubriacatura lasciata fuoricampo mentre la camera ruota a semicerchio sulle facce terrorizzate degli invitati. Chris reagisce così perché comprende che il tipo d'amore che gli è stato dichiarato fino a quel momento è monco, menomato, disabile ("fottutamente platonico", direbbe lui). È privo della componente sessuale, e quindi più vicino all'amore che ha da sempre circondato Chris dalla sua nascita (l'amore della madre, l'amore della sorella e perfino, a modo suo, quello del padre, che lo aiuta a costruirsi mattone su mattone la propria stanza). La rabbia di Chris è proprio quella di chi vede nel proprio corpo il limite invalicabile di una comunicazione non verbale, di un'intimità che può solo spiare dal buco della serratura, di una coppa che può sorseggiare ma non bere avidamente. Sheridan glissa con grande classe sugli aspetti sessuali, ma diventa abbastanza chiaro che il piede sinistro di Chris si tramuta, con la creazione artistica (poetica e pittorica), in un surrogato capace di scavalcare le barriere del corpo, ristabilendo il primato della mente. Chris conquista Mary con la sua sensibilità di artista, donandole il fiore del suo genio creativo.

Un altro spunto interessante è il ruolo della religione cattolica nella formazione del piccolo Chris: tra le rappresentazioni medioevali dell'inferno e la vuota ritualità di certe feste (come quella dei defunti), la sensazione complessiva è che il protagonista trovi più conforto in Shakespeare che nella Bibbia. Le linee di forze materne e paterne (spesso in direzione uguale e contraria) tendono ad utilizzare i dettami religiosi più come forma di controllo e di repressione istintuale che come puro atto di fede. E la risposta rabbiosa di Chris è anche contro questo tipo di sovrastrutture che tendono ad immobilizzare il suo corpo sfortunato, creando un circolo vizioso che si nutre della pietà e dell'autocommiserazione. In realtà Chris spezza le catene proprio con la forza di volontà unita ad un'incrollabile fede in se stesso. Nonostante la delusione d'amore lo faccia precipitare nel baratro della depressione (fino ad arrivare ad un tentato suicidio), riesce a trovare dentro di sé le forze per resistere e per andare avanti con formidabile dignità. Un po' come il Jean Dominique Bauby di *Lo scafandro e la farfalla*, trasforma la menomazione fisica in un'occasione di riscatto della propria vita. Tutta su un piede solo.

TITOLO ORIGINALE: *My Left Foot*; REGIA: Jim Sheridan; SCENEGGIATURA: Shane Connaughton, Jim Sheridan; FOTOGRAFIA: Jack Conroy; MONTAGGIO: Patrick J. Ovfener; MUSICA: Elmer Bernstein; PRODUZIONE: Gran Bretagna; ANNO: 1989; DURATA: 106 min.